

## SOMMARIO

N. 1107 - Vol. LXXXV - Milano - 12 dicembre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Dario Antonozzi	11	LA CULTURA OLTRE I CONFINI
Ricciardetto	12	STORIA DI UN'ILLUSIONE DEL POPOLO TEDESCO
Angelo Conigliaro	23	L'AGRICOLTURA NON PUÒ ATTENDERE
	24	CHE COSA SUCCEDERÀ
Domenico Bartoli	34	GLI ANNI DI SARAGAT
	36	INDIA: LA TERZA GUERRA
Fabio Galvano	40	PARLA IL GENERALE CHE COMANDÒ GLI INDIANI
Livio Caputo	46	DOLLARO SVALUTATO PRIMA DI NATALE?
Alfredo Panicucci	50	VADO IN VACANZA
Luigi Santucci	54	VACCINO CONTRO TUMORE
Pietro Zullino	71	SPLENDIDO QUIRINALE
	96	IL QUIRINALE SECONDO CLERICETTI
Pino Ruffo	102	ANTOLOGIA DI UN POETA
Fulvio Apollonio	106	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Ulrico di Aichelburg	108	LA NOSTRA SALUTE
Toti Celona	111	PERCHÉ LO SCIÀ HA OCCUPATO TRE ISOLE
Franco Nencini	114	LA CACCIA AL BANDITO PARACADUTISTA
Lamberto Artioli	120	BORDON PARA E DORME
Liana Bortolon	128	LO SCULTORE SENZA TETTO
Domenico Meccoli	137	DUE FILM CHE BISOGNA LEGGERE TRA LE RIGHE
Luigi Baldacci	141	I CLASSICI ITALIANI DELL'OTTO E NOVECENTO
Roberto De Monticelli	142	IL MIGLIORE CAMUS RIPORTATO SULLE SCENE
Giulio Confalonieri	144	POMERIGGIO CON DUE AMICI RITROVATI
Raffaele Carrieri	146	LA VECCHIA MILANO DI FEDERICA GALLI
	148	I PROGRAMMI RADIO E TV
Giuliano Ranieri	150	GLI INDOVINELLI DI « COME UN URAGANO »



In questo numero, un eccezionale servizio fotografico: 24 splendide pagine a colori sul Quirinale, i suoi tesori d'arte, i suoi angoli segreti, la sua vita sconosciuta. La fotografia di copertina è di Mario De Biasi.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.33.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.83; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione  
Cert. n. 754



Questo periodico è iscritto alla FIEG  
Federazione Italiana Editori Giornali.

## “FINITO” A 30 ANNI? RIACQUISTI LA PIENA FORMA IN SOLI 5 MINUTI AL GIORNO!

Anche se sono anni che non fa esercizio, il Bullworker Le GARANTISCE dopo solamente due settimane di allenamento semplice e facile, dei risultati che potrà sentire, vedere allo specchio e verificare con il metro. Altrimenti non dovrà pagare niente. C'è già un milione di persone che lo adoperano entusiasticamente. Imposti oggi il tagliando per ricevere tutti i dettagli della nostra vantaggiosa offerta di una prova gratuita di due settimane.



J.R., 32 anni (sposato e padre di tre figli): « Per me la vita di palestra è finita. Ho ripreso l'allenamento con sbarre ed estensore ma in un appartamento con dei bambini si è rivelato poco pratico. Il Bullworker ha cambiato tutto: facilità, tempo e soprattutto risultati fantastici. La mia famiglia ed i miei amici sono sbalorditi ».

© Copyright Orpheus S.p.A. « Pro Casa »

Imposti oggi stesso il buono di prenotazione Bullworker per una prova gratuita di 2 settimane.

**BUONO DI PRENOTAZIONE BULLWORKER**  
da spedire a: ORPHEUS S.p.A. « Pro Casa »  
Via Raffaele De Cesare, 16 - 00179 Roma

Vi prego di inviarmi un Bullworker con dinamometro incorporato per una PROVA GRATUITA di 2 settimane presso di me. Resta inteso che se al termine di 2 settimane di allenamento facile, rapido, super-efficiente, non sarò assolutamente entusiasta dei risultati, vi restituirò semplicemente il Bullworker e la cosa finirà lì. La prova non mi sarà costata assolutamente niente! Ma se, come migliaia di altri uomini che hanno fatto questa prova, desidererò continuare a sviluppare la mia muscolatura con l'aiuto del Bullworker, potrò conservarlo e pagarne il modesto prezzo nel modo seguente:

Verserò una prima rata di L. 1700 entro 15 giorni dal ricevimento più 11 mensilità successive di L. 1700 cad. senza cambiali: il pagamento verrà effettuato tramite servizio postale (IGE e porto compresi, eventuali oneri locali sono a mio carico).

Pagherò entro 15 giorni dal ricevimento la somma di L. 19.500 (IGE e porto compresi, eventuali oneri locali sono a mio carico).

In caso di pagamento a rate mensili, s'intende che la vendita è fatta con patto di riservato dominio da parte del venditore e la merce diverrà di mia esclusiva proprietà solo quando ne avrò pagato l'importo totale. Il saldo totale del credito diverrà esigibile in caso di un solo mancato pagamento alle scadenze fissate.

FIRMA OBBLIGATORIA .....

Se minorenne occorre la firma del padre o di chi ne fa le veci FIRMA .....

COGNOME E NOME .....

NATO A ..... IL .....

DOMICILIO - VIA .....

COD. E CITTA ..... PROV. ....

## GRAPPA D'ALBA

stragrapa nata bene



graspoli...  
che grappa!

L'ITALIA  
ALLO  
SPECCHIO

di Domenico Bartoli

# GLI ANNI

Qualche lettore si è certo accorto della mia predilezione per il Presidente Saragat. Nulla gli ho mai chiesto o gli devo. Ho per Saragat un'ammirazione e un affetto che, nati dalla osservazione assidua della nostra vita politica e della parte che egli vi tiene, si sono confermati nel calore dei rapporti personali. Credo che Saragat abbia per me un'amichevole simpatia e una certa indulgenza per le mie critiche, quando ci sono state. E difatti, i miei sentimenti non mi impediscono di vedere i suoi difetti e i suoi errori, e il giudizio politico, che cerco di dare, finché posso, spassionatamente, tiene conto degli elementi negativi e di quelli favorevoli, a mio parere assai più consistenti degli altri.

Non sempre questa mia ricerca di un giudizio equilibrato gli è stata gradita. Una sera, circa dieci anni fa, prima di un pranzo che Fanfani, presidente del Consiglio, offriva a Lyndon Johnson, allora vice-presidente degli Stati Uniti, nello splendore di Villa Madama, Saragat mi rimproverò severamente per un articolo sul *Corriere*, nel quale parlavo della costante impopolarità, in Italia, degli uomini politici. Un'altra volta, mi fu raccontato che dopo aver letto un mio servizio su di lui, trovasse eccessivo il mio uso della bilancia, la mia pretesa di atteggiarmi, quasi, a storico delle vicende di oggi, e che perciò esclamasse ridendo: « Chi crede di essere questo Bartoli? Tito Livio? ». Ma dopo questi due casi, come in altri simili, la sua cordialità e il mio affettuoso rispetto restarono immutati.

Come la maggior parte dei suoi predecessori, monarchi o presidenti, Saragat non ama il Quirinale, che è per lui un ufficio e una sede di rappresentanza. Stranamente, la dimora che i papi costruirono quattro secoli fa per ricercarvi, d'estate, l'aria buona e la quiete, viene abbandonata volentieri per le stesse ragioni che facevano rifuggire i pontefici dal Vaticano. Il Presidente della Repubblica preferisce Castelporziano, la campagna, la caccia, la conversazione senza formalità, le piccole compagnie. « A tavola bisognerebbe essere meno delle Muse e più delle Grazie », dice, ripetendo un motto attribuito a Kant: non meno di quattro e non più di otto, dunque. Gli piace veder tornare a casa i nipoti, i figli della figlia, signora Santacatterina, che vivono con lui, dalla scuola di Castelporziano. Così, si attenuano le tensioni che gli avvenimenti, e anche l'impetuoso temperamento, suscitano nel suo animo. La villa di Castelporziano è piccola: la costruì Einaudi, lontano dal vecchio castello di caccia, su un piccolo poggio nel cuore della tenuta, e i successori vi portarono via via qualche accrescimento.

Il salotto, lo studio, la sala da pranzo, l'ingresso non sono più grandi di quelli che potete trovare nella casa di un medio professionista o dirigente d'azienda. Spesso, il Presidente aspetta i suoi ospiti nella radura davanti alla porta, e li riaccompagna familiarmente all'automobile, libero, almeno lì, dalle complicazioni del Quirinale.

L'uomo è estroverso, pieno di fiducia in sé, divoratore di libri, e specialmente adesso, di classici, che ama citare poi nelle conversazioni, trasformandole spesso in vivaci monologhi. Un egocentrico, ma temperato dai principi nei quali crede con la fermezza di un socialista turatiano di sessant'anni fa, e dal frequente ricorrere di slanci umani, non molto consueti negli uomini politici (si ricordi la sua generosa e intransigente difesa di Attilio Piccioni, anche contro certi democristiani, durante la torbida, assurda vicenda giudiziaria suscitata dal caso Montesi). Un ambizioso, certo, ma incapace di cedere, per qualunque ragione, sia speranza, paura o altro, un solo pollice del terreno che è convinto di dover difendere. Assoluta la sua integrità, non tanto nel senso dell'onestà personale, che è fuori discussione per lui come per la maggior parte dei nostri politici più noti, quanto per l'attaccamento invincibile ai propri ideali, per la coerenza sempre confermata, nei giorni di successo e nei giorni di sconfitta, nei momenti lieti e facili e in quelli tristi e duri.

I comunisti lo sanno. Non è esatto, credo, che all'incontro con i loro capi, prima che gli dessero il voto per l'elezione di sette anni fa, Saragat si presentasse con la Costituzione in mano. Ma è vero che in quell'incontro, avvenuto in casa di un suo amico (forse Tanassi), disse ai suoi interlocutori che, come Presidente, avrebbe mantenuto e difeso i principi costituzionali. Altro non poteva promettere e non promise. Quel che promise mantenne, come ha riconosciuto Giorgio Amendola. Ma le alleanze, i legami con l'America e l'Europa occidentale, le Forze Armate e la pubblica sicurezza trovarono in lui un difensore sincero e costante, sia pure nei limiti che la Costituzione pone al Capo dello Stato. Tutte cose che ci sembrano adesso assai più importanti della grazia a Moranino, da me a suo tempo criticata qui sopra, e credo giustamente. Del resto, se i comunisti avessero davvero patteggiato l'elezione, ben altro avrebbero domandato che la grazia a un assassino, per di più gravemente ammalato e prossimo alla fine. Sapevano che a Saragat non avrebbero potuto chiedere di venir meno ai suoi convincimenti.

I sette anni che si chiudono sono stati i più difficili della Repubblica. Non perché siano avvenuti più spesso tumulti in piazza: ce n'erano stati, anche più violenti, con Einaudi, con Gronchi, con Segni. Ma perché i punti di riferimento della politica italiana, all'esterno e all'interno, si sono indeboliti durante questo settennio. Meno saldi i legami dell'alleanza atlantica, scosso il prestigio degli Stati Uniti, confusa e a momenti perfino contraddittoria la loro azione politica, incapace l'Europa occidentale di andare al di là di un'unione doganale, che tende più ad estendersi che ad approfondirsi per diventare comunità economica e politica. Nel frattempo, la politica sovietica diventava più penetrante e vigorosa, e la Cina si affacciava nel mondo, come un'altra grande potenza. Se così cambiavano alcuni dati della politica internazionale, non me-

no grave si rivelava, all'interno, la crisi dei rapporti tra i partiti e tra le forze sociali. Il centro-sinistra che il Presidente, prima e dopo la sua elezione, tanto aveva sostenuto e spinto, è arrivato al punto del suo dissolvimento, e l'esclusiva verso i comunisti, da lui sempre difesa, ha cominciato a venir meno nella pratica del Parlamento e nella vita sociale e sindacale. Tendenze anarchoidi e violente, proteste inconsulte e che nulla avrebbero potuto soddisfare corrodevano lo schieramento tradizionale dei partiti. Nelle fabbriche, nella scuola, nella burocrazia dello Stato, negli enti pubblici, nei servizi necessari al cittadino, perfino nella giustizia penetrava uno spirito di rivolta, che esasperava gli interessi individuali e di gruppo per portare confusione e orgoglio dappertutto. L'Italia ha raggiunto e mantiene il primato europeo degli scioperi e delle agitazioni, e ha perso quello dello sviluppo produttivo.

Tutto questo avveniva al di fuori della cerchia nella quale il Presidente poteva intervenire direttamente. Nella nostra Costituzione il Capo dello Stato non promuove l'azione politica. L'iniziativa di fissare i programmi, gli orientamenti, i progetti di riforma e così via spetta al governo espresso dal Parlamento, ossia, in definitiva, ai partiti (per di più dilaniati dalle lotte di persone e di corrente). Il Capo dello Stato, è vero, nomina il presidente del Consiglio e trae dalle sue consultazioni con i capi dei gruppi le indicazioni sia per questa nomina sia per la formula di governo. Ma la sua scelta non è libera. Il favorito di Gronchi, Tambroni, fece una cattiva fine. Segni non riuscì ad eliminare Moro e il centro-sinistra nell'estate del '64. Saragat ha saggiamente evitato la tentazione di queste avventure presidenziali.

Naturalmente, il Presidente non è nella Costituzione - e non è stato nel caso di Saragat - una specie di re Travicello senza corona. In un mondo politico e parlamentare confuso e tumultuoso come il nostro, il Capo dello Stato, che è l'unico elemento stabile del sistema, ha una larga capacità di scelta e di mediazione. Egli esercita anche una influenza assidua, penetrante, quotidiana sulla vita dello Stato: è informato di tutto, segue tutto, ma specialmente l'azione della diplomazia, delle Forze Armate (secondo una tradizione che risale alla monarchia) e della stessa Magistratura attraverso il Consiglio superiore, che presiede. Là dove, dunque, il potere pubblico si manifesta in modo più solenne sia all'interno del Paese sia nei rapporti con gli altri Stati, il Presidente della Repubblica ha una considerevole influenza, specialmente se la sua autorità morale riesce ad affermarsi con vigore. Così avvenne con Einaudi, così è avvenuto con Saragat.

Se osserviamo, ad esempio, la politica estera degli ultimi sette anni, vediamo subito che senza la forte influenza, il continuo e insistente consiglio di Saragat, molte volte le cose si sarebbero svolte in modo diverso. Decisivo fu il suo impulso a rovesciare, o almeno moderare, l'orientamento

# DI SARAGAT



Roma, 1964: Giuseppe Saragat, eletto Presidente della Repubblica, fa il suo ingresso al Quirinale.

filoarabo del nostro governo durante la guerra del '67. In generale, la sua influenza sui ministri e sugli ambasciatori, i suoi colloqui con gli uomini di Stato stranieri in visita a Roma, o da lui incontrati durante i viaggi fuori dell'Italia, hanno impedito che i rapporti fra noi e gli altri occidentali si indebolissero ancora, e che il passaggio verso qualche forma di neutralismo, nel fatto se non di diritto, fosse portato avanti.

Il Presidente ha fatto larghissimo uso di un potere, malamente definito « di esternazione », cioè della facoltà, anzi del dovere, di riassumere ed esprimere i sentimenti e le aspirazioni nazionali in messaggi e discorsi. Qualche critica gli è stata rivolta, per questo, a bassa voce e perfino, talvolta, ad alta voce. Un telegramma a Sofia Loren fece quasi scandalo. L'impetuoso ed eloquente messaggio dopo la morte dell'agente Annarumma a Milano venne censurato severamente dalle sinistre. A Napoli, si racconta, qualcuno inventò per Saragat il soprannome di « don Peppino o' telegramma ». È probabile che la fitta catena

di messaggi sia stata troppo abbondante e che qualche volta troppo risentisse di una pur generosa emotività. La stessa cosa, a maggior ragione, dev'essere detta per alcune dichiarazioni e risposte polemiche affidate all'ufficio stampa del Quirinale. Ma, in complesso, questo potere di esprimere in modo chiaro sentimenti che sono, o dovrebbero essere, comuni agli italiani, perché si riferiscono a ideali di libertà e di patriottismo, e incitano a difenderli, è stato esercitato con energia, e con vantaggio per la comunità nazionale. Tenere la disciplina nelle forze di polizia, impedire che lo scoraggiamento si estendesse, che tutto franasse nell'anarchia, era il dovere del Presidente specie nei giorni convulsi dell'autunno caldo. È ciò che egli ha fatto, secondo il proprio temperamento e nei limiti del mandato che la Costituzione prescrive.

Saragat è un uomo di impulsi passionali e anche di collere, talvolta imperioso e tassativo nell'esprimersi, ma è anche un uomo di principi fermi, come ho già detto, e perciò di scrupoli. Non è facile giudicare se

fu suo l'errore (perché errore fu, ad ogni modo) di non aver sciolti il Parlamento durante una delle tre crisi di governo Rumor fra '69 e '70, e specialmente al momento della seconda crisi. La storia della vicenda è ancora avvolta nella confusione delle versioni contrastanti e polemiche. La maggioranza che il Parlamento aveva chiaramente dato al centro-sinistra con le elezioni del '68 era sopravvissuta solo formalmente alla scissione socialista dell'estate '69. Perciò i governi che si formarono poi, il secondo e il terzo di Rumor e il successivo di Colombo, non poterono esercitare una azione coerente, mostrarono apertamente le proprie divisioni, offrirono al Paese la grottesca scena di ministri che si contraddicono, di presidenti del Consiglio e vice-presidenti che esprimono, l'uno dopo l'altro, giudizi opposti sugli stessi avvenimenti. Non c'è dubbio, a mio parere, che per uscirne sarebbe stato bene ricorrere agli elettori. Ricordo che le elezioni, avvenendo nel '70, non avrebbero dato quel successo missino che si è poi avuto nel '71: per capirlo basta fare il confronto fra le regionali dell'anno scorso e le amministrative di quest'anno. Ma Saragat, uomo di principi e di scrupoli, avrebbe sciolto soltanto se una maggioranza forte e chiara della Democrazia Cristiana glielo avesse proposto dichiarando di non poter fare il governo. E questo, per quanto mi risulta, non avvenne. Molto hanno pesato sul giudizio del Presidente l'avversione allo scioglimento del presidente della Camera, Pertini, e soprattutto l'opposizione non solo delle sinistre democristiane e di Moro, ma anche di una larga fascia di correnti e uomini moderati come Andreotti, Colombo ed altri. Sciogliendo, Saragat avrebbe dovuto affrontare, si dice, una crisi addirittura delle istituzioni: veniva minacciata l'occupazione della Camera dei Deputati, si annunciava una larga e agitata opposizione nel Paese. Si può comprendere che non abbia voluto inasprire ancora gli animi degli italiani. Ma, così, il potere di scioglimento, che la Costituzione attribuisce al Capo dello Stato, finì per essere svalutato e ridotto.

Questo articolo è un congedo da Saragat Presidente della Repubblica, pubblicato mentre comincia l'elezione del suo successore. Ma i cronisti politici, gli osservatori romani non escludono la possibilità della sua rielezione. Sarebbe, credo, la soluzione migliore. Se nessuno dei candidati in lotta - e sono molti e accaniti - dovesse prevalere dopo una serie di votazioni, potrebbe avvenire che una forte maggioranza si volgesse al Presidente uscente, che non è candidato (non ci sono, del resto, candidature ufficiali), e gli chiedesse di accettare un nuovo mandato. Solo in un caso come questo, crediamo, egli sarebbe disposto ad accogliere la domanda. Ma non è facile che le cose si svolgano così. E allora risulteremo Saragat nel Parlamento, nel Paese, capo indiscusso della socialdemocrazia, difensore intransigente delle nostre libertà e della nostra vocazione occidentale.

Domenico Bartoli